

La memoria del mare oggetti migranti nel Mediterraneo

una mostra a cura di Anna Chiara Cimoli

6 - 28 febbraio 2013

Saletta dell'Arte, Galata Museo del Mare

Presentazione del progetto agli studenti e inaugurazione aperta al pubblico: **6 febbraio ore 11**
Auditorium e Saletta dell'Arte – ingresso libero

La memoria del mare. Oggetti migranti nel Mediterraneo è una mostra fotografica dedicata al Museo della Memoria del Mare di Zarzis, in Tunisia. La mostra nasce nell'ambito della ricerca europea MeLa-European Museums in an age of migrations, che si interroga sul ruolo, il profilo e le sfide dei musei europei, in un'epoca fortemente caratterizzata dal fenomeno della mobilità.

La provocazione è stata quella di studiare i musei europei senza dimenticare la sponda meridionale del Mediterraneo, chiedendosi quali tracce materiali, quali forme di rappresentazione, quali "luoghi della coscienza" racconteranno l'epopea dei migranti alle generazioni future. Mentre in Europa i musei stanno accogliendo, ormai da anni, la sfida di raccontare il fenomeno migratorio, infatti, non esistono musei delle migrazioni in Maghreb, né lungo la riva asiatica del Mediterraneo.

Chi parte da queste terre non ha quasi nulla con sé; quel poco viene raccolto e trasportato dal mare. Così, fuori dai circuiti museali canonici ma dentro la logica del *raccogliere*, *catalogare* e *mostrare* che sta alla base di ogni azione museale, si è formata la collezione del Museo della Memoria del Mare di Zarzis.

Il museo si trova nel giardino privato di Mohsen Lihidheb, che si definisce “eco artista” e affida al proprio progetto un profondo messaggio di pace e di speranza.

Mohsen da anni percorre il litorale raccogliendo e salvando tutto quello che trova: scheletri di pesci, abiti, scarpe, giocattoli. Migliaia di bottiglie, catalogate una per una, che gli sono valse il Guinness dei primati.

E, dopo averlo atteso a lungo, il corpo di un migrante, che ha chiamato Mamadou, che ha fatto seppellire e che non smette di ricordare: il fantoccio di Mamadou, fatto di stracci, sta a guardia del giardino-museo, e benevolmente lo protegge.

Il lavoro paziente e umile di Mohsen – figura carismatica di anti-collezionista, tessitore di rapporti, uomo di grande visione - ha colto negli anni la dimensione storica del fenomeno migratorio, e l'urgenza di raccontarlo a partire da oggetti che non ne vogliono sapere di lasciare l'Africa. Il museo racconta questa storia agli africani, e questo ne fa una collezione importante, al di là del suo valore materiale. In un Mediterraneo diviso, conflittuale, concentrato sul presente, chi racconterà la storia dei migranti? Come?

Il museo di Zarzis è raccontato negli scatti dei fotografi Alessandro Brasile e Mattia Insolera. In mostra viene anche proiettato il cortometraggio *Sacrées bouteilles*, del regista tunisino Fitouri Belhiba.

La mostra nasce nell'ambito di **MeLa-European Museums in an age of migrations**, un programma di ricerca quadriennale finanziato dalla Commissione Europea (FP7) che coinvolge nove partners europei con il coordinamento dal Politecnico di Milano-Dipartimento di Progettazione dell'Architettura. MeLa si propone di individuare metodi, approcci, pratiche museali innovative in relazione alle condizioni imposte dalle migrazioni di persone, culture, idee, informazioni e conoscenze in un mondo globalizzato.

La mostra è stata presentata dall'1 al 15 dicembre 2012 presso il Museo Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini” di Roma, dopo essere stata selezionata nell'ambito della “call for ideas” *Idee migranti*, progetto READ-ME 2, Réseau européen des Associations de Diasporas & Musées d'Ethnographie).

This project ensued from the Research Project MeLa - European museums in an age of migrations, funded within the European Union's Seventh Framework Programme (SSH-2010-5.2.2) under Grant Agreement n° 266757.

www.mela-project.eu

www.soggettimigranti.beniculturali.it

alessandrobrasile.4ormat.com

www.mattiainsolera.net

www.filfil.fr



Mamadou va a morire

Molte barche sono ferrivecchi e spesso sono pilotate da gente che non conosce il mare. Tante fanno naufragio nelle prime ore di viaggio. I corpi dei morti talvolta raggiungono Zarzis e l'isola di Djerba al sud della Tunisia. Li tirano su i pescatori. Nelle reti del pesce corpi nudi, mummie in blue jeans, scheletri, alghe e magliette. Sono gli stessi litorali dove Omero condusse i compagni di Ulisse rapiti dai fiori di loto e dove migliaia di turisti ogni mese d'estate vanno in vacanza. Inizia qui il cimitero Mediterraneo.

Lungo quelle stesse spiagge, tra Zarzis e Ras Jedir, ogni giorno dopo il turno alle Poste, Mohsen Lihidheb raccoglie da undici anni gli oggetti consegnati dal mare lungo 150 chilometri di spiagge. Sono soprattutto bottiglie di plastica, ma anche tavole da surf, canapi, testuggini, lampade al neon, elmetti, spugne, tronchi di legno, palloncini scoppiati. Mohsen ne ha creato un museo, il Museo della memoria del mare. Una memoria di plastica, fatta di opere d'arte sui paradossi dell'uomo moderno, costruite con i rifiuti recuperati nelle spedizioni ecologiche sul mare. Una delle installazioni, al centro del giardino circondato da mura di bottiglie di plastica colorate, è dedicata a Mamadou. È una montagna di almeno 150 paia di scarpe. Sono scarpe nuove, sono scarpe sportive e giovanili. Roba che non si butta. Sono le scarpe dei naufraghi. Mohsen le custodisce insieme a un centinaio di camicie, giacche, pantaloni, maglioni e magliette recuperati a riva, strappati dai corpi sepolti nel mare. Sono tutti lavati e appesi in modo ordinato sotto una tettoia. «Sono l'unico monumento che ricorda la strage che sta avvenendo quaggiù» dice Mohsen. [...] Mohsen nelle sue spedizioni ha ritrovato tre cadaveri e altri tre pezzi di corpi. La prima volta nell'agosto del 2002.

«Da qualche giorno si diceva in giro del ritrovamento di parecchi cadaveri sulle spiagge di Zarzis. La gente mi chiedeva se avessi trovato la mia parte di naufraghi, scherzando. Ma io non scherzavo affatto. Ogni volta che entravo in acqua sentivo l'angoscia salire allo stomaco. Avanzavo con cautela, ero scalzo, avevo paura di toccare uno dei cadaveri sottacqua. Il mare mi aveva consegnato prima l'immondizia del nord, giunta dal Canale di Sicilia. Poi i messaggi in bottiglia che parlavano della crisi dell'uomo moderno e finalmente le onde mi portavano la prima vittima in carne e ossa della corsa verso l'Occidente. L'avevo visto da lontano. All'inizio sembrava una tartaruga rivolta sul guscio. Quando mi sono accorto che era un essere umano mi sono sentito mancare. Il battito del cuore mi assordava. Era là bocconi, coperto dalle alghe fino al ginocchio e sopra la testa. Taglia media, quel corpo muscoloso in vita era stato consumato dal sole e dalle onde, la pelle beige. Con le lacrime agli occhi ho recitato il Corano e ho pregato Mosé, Cristo e tutti gli dei perché dessero la pace all'anima di Mamadou. Poi ho gridato con tutte le corde della rabbia la mia collera. Non ho voluto fare foto al mio amico, perché il suo corpo, il suo spirito e la sua bellezza appartengono soltanto a dio». Mohsen chiama la polizia, che provvede a raccogliere il cadavere e a dargli degna sepoltura. La sera a casa ordina alla moglie una buona cena per tutta la famiglia. «A casa ne ho parlato solo qualche giorno dopo, ma quella sera volevo festeggiare, perché Mamadou non dormiva più al freddo».

[...] Accanto al mucchio di scarpe al museo, Mamadou e la principessa annegata. Due manichini di legno con indosso i panni dei naufraghi. Cappellino e tuta di nylon lui. Mezzo busto rosa lei. A pochi passi un sole di grosse ampole al tungsteno e raggi di neon abbracciato da un grande canapo. Mohsen dice che rappresenta l'intelligenza umana contrapposta alla distruzione di massa dei viaggi verso il nord. C'è anche una poesia. «Mamadou di a tua madre che sei stato il benvenuto, e che abbiamo pregato perché tu sia benedetto. Mamadou racconta al tuo dio, qualunque esso sia, quanto l'uomo soffre e si affligga. Mamadou va' dai tuoi fratelli e dì loro che la felicità non era altrove e che forse era tutto una maledetta chimera».

Gabriele Del Grande, da Mamadou va a morire, Infinito edizioni, Formigine 2007 (II ed.)